

Véronique Tadjó, *Lontano da mio padre*, trad. it. di Sergio Arecco (Genova, Città del silenzio, 2022, ISBN 978-8897273851)

“*Lontano da mio padre* è il libro più importante scritto finora da Véronique Tadjó”, dichiara Franco Arato¹, professore ordinario di letteratura italiana all’Università degli studi di Torino, nell’introduzione alla versione italiana di *Loïn de mon père* (Actes Sud, 2010).

Véronique Tadjó, autrice francese nata a Parigi nel 1955, ha insegnato inglese presso l’Université Nationale de Côte d’Ivoire e poi letteratura francese alla University of Witwatersrand in Sudafrica.

L’autrice non è al suo primo romanzo quando decide di scrivere questo *memoir* caratterizzato da un tasso medio di finzionalità, narrato in terza persona con vaghi riferimenti alla realtà storica descritta. Invece, ci pensa Arato nell’introduzione a fornire al lettore italiano le coordinate storiche e soprattutto politiche che servono per contestualizzare la portata degli eventi narrati, in cui i funerali e la successiva elaborazione del lutto paterno sono metafora di una generazione che deve necessariamente fare i conti con il proprio passato per poter andare avanti.

La traduzione, pubblicata con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Torino, è a opera di Sergio Arecco, attualmente traduttore dal francese per case editrici come Bompiani e La nave di Teseo di autori quali Thomas Piketty, Guillaume Musso e Bernard Minier. Arecco è anche critico cinematografico e storico del cinema, e si è occupato di Pier Paolo Pasolini, Robert Bresson e Ingmar Bergman, in particolar modo. Il suo interesse per il cinema colto e raffinato, caratterizzato da poetiche visivamente ben riconoscibili, si esprime nella sua attività di traduttore tanto nella scelta di romanzi tematicamente *engagés* come quello di Tadjó, sia nelle scelte traduttive che mirano a evocare la materialità e la plasticità del testo originale. L’introduzione di Arato alla versione italiana legittima l’autorevolezza della scrittrice nel contesto letterario internazionale e serve anche a collocare il romanzo nella produzione letteraria di un’autrice non del tutto nuova al pubblico italiano. La sua prosa, che si ispira tanto al poeta e naturalista Maurice Maeterlinck - citato (Tadjó, 68) all’interno del romanzo a proposito di un aneddoto sul comportamento degli insetti -, quanto ad Albert Camus per la “compiaciuta impassibilità documentarista”², è in stretta continuità

¹ Lo studioso si è interessato alle opere di Tadjó a partire dal periodo di insegnamento presso la University of the Witwatersrand di Johannesburg, Sudafrica (2009-2012).

² Arato F., *Introduzione*, in *Lontano da mio padre*, Genova, Città del silenzio, 2022, p. 13.

con le poesie dell'inizio della sua carriera, il cui peculiare lirismo esplicitato nella sintassi nominale viene mantenuto in traduzione.

Tra le altre opere di Tadjò tradotte in italiano si ricordano: il romanzo *La reine Pokou: concerto pour un sacrifice* (Arles, Actes Sud, 2004), saga storica con tratti fantastici dedicata a una regina ivoriana del Settecento, di cui l'autrice riscrive la leggenda eziologica legata alla sua tribù (*Regina Poku. Concerto per un sacrificio. Leggenda*, traduzione di Liliana Bottero, Torino, Le nuove muse, 2007); il reportage sul genocidio del Ruanda *L'ombre d'Imana: voyages jusqu'au bout du Rwanda* (Arles, Actes Sud, 2000) il cui titolo rimanda inequivocabilmente a *Viaggio al termine della notte* di Céline e che con esso ha in comune la narrazione delle atrocità genocide avvenute in Africa (*L'ombra di Imana: viaggio al termine del Ruanda*, traduzione dal francese di Maria Teresa Carbone, Nuoro, Ilisso, 2005); l'antologia di racconti per bambini curata e illustrata dalla stessa Tadjò (*Tamburiparlanti*, traduzione di Alessandra Valtieri, Bologna, Giannino Stoppani, 2005).

Traduttrici e traduttore diversi per opere di natura diversa: romanzo di autofiction, romanzo storico/fantasy (genere peraltro tipico della narrativa afrodiscendente, come testimoniano gli studi di Nicoletta Vallorani), reportage e fiabe per bambini.

Il romanzo *Loin de mon père* è invece annoverabile come *autofiction*, ed è stato scritto e pubblicato in originale in lingua francese, lingua madre – in tutti i sensi – dell'autrice. L'autrice è infatti incarnazione perfetta del *métissage*: padre ivoriano e madre francese. In effetti, va considerato anche che la lingua francese è la lingua coloniale della Costa d'Avorio, paese d'origine del padre di Tadjò.

Il romanzo racconta il viaggio in Costa d'Avorio della protagonista in occasione della morte di suo padre, per assistere ai funerali che si sarebbero tenuti di lì a qualche giorno rispetto all'incipit in *medias res*. In realtà, per una serie di vicissitudini di natura culturale e politica, i funerali vengono posticipati di giorno in giorno e tale dilatazione temporale si allarga, dando spazio e struttura al romanzo stesso, che si conclude con i funerali preannunciati all'inizio. L'evento luttuoso sarà il pretesto narrativo per uno spaccato della cultura africana all'incontro/scontro con la cultura occidentale, nonché metafora dei tentativi della protagonista di sanare la spaccatura personale generatrice di un'identità fortemente duale.

Tuttavia, Tadjò non sceglie di restituire l'alterità tra le due culture attraverso l'uso di inserti linguistici che conferirebbero al testo l'aspetto plurilingue, perché non è nell'intento dell'autrice attribuire a una eterolingua il significato più profondo della dualità irriducibile che caratterizza la struttura psichica della protagonista. In questo il testo è diverso dalle narrazioni italiane della migrazione, probabilmente perché la cultura africana ha subito un accomodamento rispetto a quella francese maggiore di quanto sia avvenuto in Italia. Tanto nell'originale

quanto nella traduzione, spiccano solo poche parole simboliche come: *bôfouè*, un dispregiativo per la bianchezza della pelle; *boubou* la tunica a maniche corte tipica in alcune zone africane; *pagne*, il tessuto tipicamente usato per gli abiti africani che ritorna come oggetto simbolico di importanza cruciale anche nel romanzo *Reine Pokou*.

La metafora ricorrente di questo libro sulla morte e sulla sua elaborazione è la spaccatura, la contrapposizione talvolta insanabile tra due modi diversi di stare al mondo, che di volta in volta si concretizza nell'accostamento conflittuale tra due culture, due diversi colori della pelle, due visioni politiche, due religioni, due paesi. In una realtà post coloniale ci sono tre momenti: il prima, il durante e il dopo la colonizzazione, tre tempi che vengono resi linguisticamente attraverso l'inserimento dei lacerti testuali di quaderni, email, lettere, iscrizioni stradali, protocolli di comportamento, avvisi pubblicitari. La lingua paterna, diversa da quella della figlia viene messa in scena letteralmente dall'*escamotage* narrativo del ritrovamento del diario paterno e di varie lettere a lui riconducibili come mittente o destinatario. Per esempio, il primo frammento ritrovato dalla protagonista è parte del «quaderno» del padre, il quale narra in terza persona la propria autobiografia. In relazione al romanzo, appare come una sorta di *mise en abyme*. Tuttavia, la voce narrante del quaderno è una terza persona onnisciente che parla di un altro individuo, sotto forma di cronaca, come se redigesse un'agiografia in cui ogni azione, dal matrimonio alla laurea, è sullo stesso piano valoriale, appartenendo a una figura quasi leggendaria, appunto. Invece, la voce narrante della vicenda principale è una terza persona a focalizzazione interna nel punto di vista della protagonista. Si potrebbe pensare che il padre avesse voluto prendere una distanza da sé stesso maggiore di quella che la figlia si concede. In effetti, la strategia narrativa permette all'autrice di suscitare lo straniamento determinato dal contrasto per il quale “the title of the book *Loin de mon père* paradoxically does not really mean ‘far, or away, from my father’, but ‘near him’”¹.

Nella ricezione italiana del romanzo, il titolo è rilevante anche perché inserisce il romanzo nel solco della tradizione della cosiddetta ‘narrativa della migrazione’, etichetta che viene attribuita dai critici, a partire da Armando Gnisci, ai testi che in qualche modo implicano uno spostamento fisico come correlativo oggettivo di un trauma. Se restiamo nell'ambito della letteratura italiana della migrazione, segnaliamo: *Lontano da Mogadiscio* (Datanews, 1999) della scrittrice italiana Shirin Ramzanali Fazel nata in Somalia; *Lontano da Baghdad* (Sensibili alle foglie, 1994) dello scrittore italiano di origine irachena Thea Laitef. Il

¹ Arato F., *Memory and mourning. Tadjo's Loin de mon père*, in «Comparative Studies in Modernism», 5, 2014, pp. 131-142, p. 131.

sintagma costituito dall'avverbio/complemento di luogo può evocare la nostalgia generata dalla lontananza, oppure può rivendicare una volontaria presa di distanza. Nel caso della narrazione di Tadjò prevale il primo caso, come si è detto. Tuttavia, talvolta l'autrice si sente distante culturalmente da suo padre, soprattutto per la sua poligamia e per la commistione tra medicina e magia che emerge dalle ritrovate memorie paterne, compresenti nella cultura contemporanea africana quasi senza soluzione di continuità. Anche la madre risulta distante, a partire dalla bianchezza della sua pelle, irriducibile differenza rispetto alla figlia stessa. In un certo senso l'attesa dei funerali è il motore per la rielaborazione del lutto suscitato non solo dalla morte, ma anche dalla consapevolezza di una distanza incolmabile se non attraverso l'affetto. Un affetto che però è anche divoratore, come la mantide religiosa dalla quale la protagonista è ossessionata fin da bambina, simbolo a suo modo duale, in cui riproduzione (quindi vita) e morte si sovrappongono confondendo i confini anche culturali.

Serena VINCI

Università degli studi di Modena e Reggio Emilia (Italia)

serena.vinci@unimore.it

<https://orcid.org/0000-0002-9128-1703>

DOI : 10.2478/tran-2024-0012